

L'EUROPA E LA CRISI



Il premieri Mario Monti FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Così il premier tenta di evitare il flop europeo

- **Monti si intesta i risultati del vertice ma alla destra non basta**
- **L'attacco del Wsj sulla riforma del lavoro**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Un vertice senza vincitori né vinti, ma con almeno due «paletti» piazzati in vista del consiglio di fine mese a Bruxelles. Si a una politica per la crescita anche con project bond e con l'utilizzo dei fondi strutturali (ma non si parla di golden rule) fino a una potenza di fuoco di 130 miliardi, circa l'1% del Pil del continente. Una conclusione che era data già per acquisita, ma finora mai confermata esplicitamente in un vertice. Si alla tassa sulle transazioni finanziarie, anche se fino a sera resta poco chiaro se l'Italia sia favorevole o meno a un'intesa che escluda la Gran Bretagna, da sempre contraria. All'Ecofin che si è tenuto prima del vertice di Roma il nostro Paese ha frenato sull'ipotesi del percorso «a cooperazione rafforzata» (cioè senza unanimità), condizionando il suo assenso all'introduzione della golden rule. Più tardi a Roma, tuttavia, il premier Mario Monti si sarebbe ammorbidito, anche di fronte al consenso unanime dei suoi tre ospiti, Angela Merkel, Mariano Rajoy e François Hollande. «Sarebbe incomprensibile che l'Italia resti fuori dalla cooperazione rafforzata su questo punto - dichiara a margine l'eurodeputato Roberto Gualtieri - È giusto che si spinga per raggiungere altri risultati, ma senza pregiudicare un obiettivo così importante come la tassa sulle transazioni».

MESSAGGIO CHIARO

Questi i risultati più «visibili», oltre a quello *statement* che ha tutto il sapore di messaggio ai mercati: l'euro è una scelta irreversibile. Sul resto - che è la parte più sostanziosa, a iniziare dall'unione bancaria - si dovrà ancora lavorare parecchio per evitare un flop fatale al vertice di fine giugno. Va da sé che il premier italiano non può intestarsi risultati determinanti sul fronte delle partite a cui teneva di più: il piano sul controllo degli spread (la possibilità che il fondo salva-Stati acquisti titoli presi di mira dalla speculazione, anche utilizzando fondi Bce), e la regola d'oro che consentirebbe di escludere dal computo del deficit

le spese per investimenti. Ma Monti sa molto bene che si tratta di obiettivi molto (troppo?) ambiziosi per un continente ancora lacerato al suo interno. Il solo fatto di aver cominciato a discuterne sarebbe un risultato, se il Paese non fosse attraversato da scosse telluriche abbastanza preoccupanti. Monti oggi può far valere la sua abilità diplomatica, la sua capacità di far sedere allo stesso tavolo i leader mediterranei con l'alfiere del rigore mitteleuropeo, Angela Merkel. Ma la sua «strana» maggioranza chiede altro, chiede fatti concreti. A destra per contenere le forze centrifughe, a sinistra per orientare il governo verso politiche sociali e per il lavoro. I fatti, però, non si sono ancora visti.

Per il presidente del consiglio il summit di Roma è iniziato con un vaticio amaro. L'ironia feroce del *Wall Street Journal* sulla riforma del lavoro («Svuota il lago di Como con mestolo e cannuccia») ha appannato la sua immagine internazionale proprio in coincidenza dell'appuntamento nella capitale italiana. Intanto all'interno del Paese lo smalto delle prime settimane si è scolorito da tempo. Le preoccupazioni sulla tenuta del governo, emerse il giorno prima del vertice, non devono essere diminuite neanche durante l'incontro - teso - a Villa Madama. Mentre il premier parlava con i tre leader europei, Angelino Alfano è tornato a suonare la carica all'esecutivo. «È l'ultima volta che ci adeguiamo», manda a dire il leader del Pdl al governo, sempre sulla riforma del lavoro. Poi invita il premier ad essere «coraggioso» in Europa. Alfano invoca una prova muscolare, un colpo di teatro, magari in stile berlusconiano, del tipo: stampiamo moneta. E intanto il vecchio leader lascia presagire un'ennesima discesa in campo. «Sono io il leader dei moderati», dichiara Berlusconi, punzecchiando proprio Monti.

Così aumenta il subbuglio nel Pdl, mettendo in difficoltà l'esecutivo a pochi giorni dall'intervento del premier in Aula a Montecitorio. In quella sede si voteranno le mozioni sull'Europa, con l'intenzione di consegnare un mandato forte al premier per il consiglio di Bruxelles. Contemporaneamente però Monti dovrà dare rassicurazioni sulla riforma del lavoro: senza risposte precise alle richieste di modifica (antitetiche) dei partiti di maggioranza, sarà difficile fermare l'erosione di fiducia che l'esecutivo sta subendo.

I «quattro» a Roma:

- **Monti, Hollande, Rajoy e Merkel: 130 miliardi per la crescita**
- **Tobin Tax e Unione bancaria, il sì di Angela**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

I sorrisi e le strette di mano non traggono in inganno. A Roma è andato in scena un «Quadrilaterale» ad alta tensione. L'asse Monti-Hollande (allargato a Rajoy) ha strappato dei primi risultati: il «Patto per la crescita» è più di una petizione di principio, ma non è ancora una strategia compiuta. A darne conto, nell'affollatissima conferenza stampa finale, è il premier italiano: «La crescita non può avere una base di solidità se non nella disciplina di bilancio e la disciplina bilancio non è sostenibile nel lungo periodo se non ci sono condizioni sufficienti di crescita e di sviluppo dell'occupazione», rimarca Monti. Un'affermazione da 130 miliardi di euro. «Noi desideriamo che ci sia un pacchetto rilevante di misure per la crescita a livello europeo», sottolinea il professore, parlando di un pacchetto di 130 miliardi di euro che dovrà varare il Consiglio europeo del 28 giugno. Un appuntamento cruciale, in cui varare «una serie di azioni per sostenere la concorrenza, l'occupazione, la crescita, e per realizzare pienamente il mercato comune, che è un asset non pienamente messo a frutto», insiste Monti, che nel corso del vertice incassa il pieno sostegno del presidente francese alla creazione di uno scudo anti-spread.

«C'è stato un utile scambio di vedute», conferma Hollande. A chi gli chiedeva inoltre se la cancelliera Merkel fosse favorevole, l'inquilino dell'Eliseo ha lasciato intendere di non voler rispondere. Un primo tassello è stato posto, ma la soluzione alla crisi è ancora lontana non solo dalla

sua realizzazione ma anche dall'essere declinata.

UNA SFIDA POLITICA

A orientare la sfida della crescita deve essere la politica, prima dei mercati. A livello politico - rileva Frau Merkel - «dobbiamo avvicinarci nell'area euro: chi ha una valuta comune deve avere una politica coerente. Io parlo di un'unione politica che deve essere più forte», aggiunge. «Noi quattro appoggiamo l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie», rimarca ancora Merkel. Incassando su questo il sì di Parigi. La Francia, annuncia François Hollande, chiederà al Consiglio europeo di procedere verso la Tobin Tax «attraverso la cooperazione rafforzata», quindi anche senza l'accordo della Gran Bretagna. «Facciamo il possibile per mantenere l'euro come nostra moneta e per questo vogliamo lottare», assicura a sua volta Merkel. «Abbiamo deciso di scommettere su più Europa, più integrazione politica, economica, bancaria e fiscale», le fa eco Mariano Rajoy. «Questa riunione è stata molto utile e ci siamo trovati d'accordo sul pacchetto crescita pari all'1% del Pil e ritengo che sia un buon obiettivo», rileva Hollande. «Dobbiamo confortare l'aspettativa dei mercati» ricordandosi che «the euro is here to stay», insiste Monti. Ma tra gli strumenti del Patto per la crescita non ci sono gli eurobond. Su questo, dicono fonti dell'Eliseo, la cancelliera è stata intransigente. Almeno per l'immediato. Ma Hollande non demorde. «È tempo che gli eurobond siano una prospettiva» e «via via che ci sarà un'integrazione gli eurobond saranno strumenti utile per l'Europa, ma non a 10 anni», dice Hollande.

...

- **Un confronto duro: tra gli altri, rimane irrisolto il nodo degli eurobond**

Prime cifre sulla crescita ma la strada è ancora lunga

SEGUE DALLA PRIMA

Il punto fermo rimane quello di conciliare la stabilità di bilancio e la crescita, di fatto si è omesso di affrontare il vero problema: il debito pubblico degli Stati periferici e la debolezza delle banche.

La novità più positiva è che attorno al tema della crescita si iniziano a stabilire delle cifre. I leader hanno stabilito di promuovere un piano per il lavoro e per la crescita con una dotazione di 130 miliardi di euro (1% del Pil). Si tratta di una cifra non irrisoria ma neppure decisiva per rilanciare l'economia. Dovremo valutare la natura del piano e se i fondi sono davvero in moneta sonante, la sensazione è che i nostri leader abbiano in mente una strategia che potrà avere effetti solo nel lungo periodo rilanciando la competitività delle economie. Si tratta di un passo avanti importante in quanto si riconosce che serve l'intervento pubblico per raggiungere l'obiettivo mentre fino ad adesso si teorizzava - e Monti è stato in prima linea in questo - che le liberalizzazioni e le privatizzazioni sarebbero state sufficienti. Questo però oggi non basta, riqualificare la struttura produttiva è necessario ma oggi serve urgentemente una manovra dal lato della domanda (rilanciare i consumi e gli investimenti, sostegno ai redditi). Senza misure in questa direzione la recessione sarà lunga e dolorosa. Occorre conciliare una politica keynesiana per uscire dalla crisi con una politica di riqualificazione dell'economia nel più lungo periodo. Una strada difficile da praticare che non è nelle corde di almeno tre dei

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

- **L'assenza più vistosa è una strategia per abbattere i debiti e per ricapitalizzare le banche. E pure dello scudo anti-spread ora come ora non c'è traccia**

quattro leader che si sono incontrati ieri.

Accanto a queste misure hanno fatto la loro comparsa tutta una serie di intenzioni per lo più auspicabili ma molto lontane da venire: unione bancaria, tassazione delle attività finanziarie, creazione di un vero mercato europeo, unione politica. Si tratta di strade irte di difficoltà. Sarebbe l'ora che si smettesse di riproporre senza avere una strategia concreta per percorrerle. L'unione politica ad esempio è il vero pomo della discordia: la Germania la vuole alle sue condizioni, la Francia non ne vuole sentire parlare, l'Italia

propende per il sì a scatola chiusa prima di sapere cosa significherebbe. L'unione bancaria (con una vigilanza europea) è forse quella più alla portata e va nella direzione giusta ma la sua ricaduta nell'immediato sarebbe ben poca cosa.

L'assenza più vistosa è una strategia per abbattere il debito degli Stati e per ricapitalizzare le banche. L'unica cosa che permetterebbe di calmare i mercati. Gli eurobonds sono rimandati a tempi lontani, il fondo di redenzione del debito non sembra essere in agenda, idem per la proposta di Monti di interventi della Bce quando lo spread sale. Questo è il vero risultato deludente del vertice.

Non si è capito che la crisi può essere risolta soltanto riducendo il debito a giro per il mondo. Questo può essere fatto solo gettando il cuore oltre l'ostacolo. Lo scambio è solo uno: abbattimento via inflazione o messa in comune del debito a livello europeo in cambio di una maggiore integrazione delle politiche economiche e della vigilanza dei sistemi finanziari. Fino a quando i nostri leader europei non avranno affrontato questo punto non usciremo da questa crisi. Il tempo oramai sta scadendo, o nel prossimo incontro i leader europei compiranno un avanzamento su questo tema o i rischi di implosione dell'euro diverranno sempre più elevati. Secondo Christine Lagarde, Fondo monetario internazionale, avevamo tre settimane per salvare l'euro: ne sono già passate due, speriamo in un ravvedimento operoso dei nostri leader.

Una parola più volte scandita dai quattro statisti è: solidarietà. Ma ognuno ne ha dato la sua interpretazione. «Dove c'è solidarietà serve anche il controllo, l'Europa ha avuto un patto di stabilità ma poi non l'ha rispettato», è la versione tedesca. «Si possono cedere porzioni di sovranità nazionale solo se ci sarà più solidarietà in Europa», è la traduzione francese. Da Roma, i leader delle quattro maggiori potenze economiche dell'eurozona hanno riaffermato l'intenzione di adottare misure per stabilizzare i mercati e lanciare il segnale che «l'Euro è un progetto irreversibile»: i tendimenti solo in parte tradotti in misure concrete. Un gap - tra dire e fare - che va superato in tempi rapidissimi. Questione di giorni, perché, avverte Monti, al prossimo vertice di Bruxelles di fine mese «in gioco c'è l'Europa».

La crescita - ha insistito Monti - non può avere una base di solidità «se non nella disciplina di bilancio e la disciplina bilancio non è sostenibile nel lungo periodo se non ci sono condizioni sufficienti di crescita e di sviluppo dell'occupazione». Tasto, questo, su cui ha insistito anche Merkel. «Faremo un passo avanti» sulle politiche per la crescita, ha sostenuto, ma non si deve dimenticare come «crescita e finanze solide sono i due lati della stessa medaglia».

Precisazione alla quale ha replicato a distanza Hollande mostrando che il linguaggio tra i quattro leader è tutt'altro che uniforme. «Volere la crescita significa che la serietà di bilancio non sia austerità, perché sono contrario all'austerità», puntualizza il capo dell'Eliseo. La zampata del professore arriva alla fine. Nel 2003 Francia e Germania, con la «complicità» della presidenza di turno italiana, furono autorizzate a «deragliare» dalle regole europee: «Abbiamo speso 10 anni per ricostruire una credibilità europea; ecco l'importanza delle regole», ricorda Monti a quanti, a Berlino e non solo, vorrebbero solo e sempre impartire lezioni.